



ESCE LA DOMENICA OGNI QUINDICI GIORNI  
A. IV ★ N. 9 (nuova serie) ★ 7 maggio 1962  
UN NUMERO: 40 PAGINE — CENTO LIRE



A pagina 3

## **La gara per il Quirinale**

A pagina 6

## **La guerra dei programmi**

A pagina 8

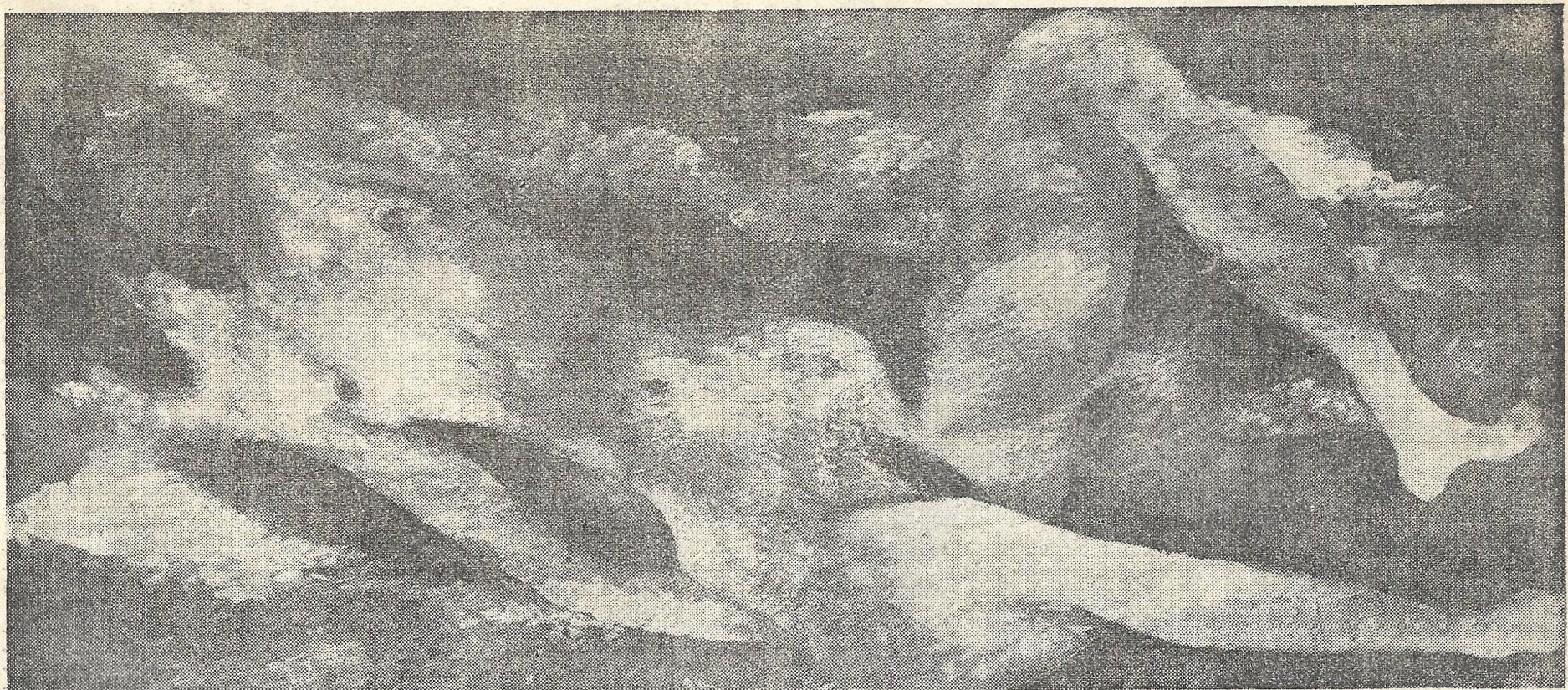
## **L'Europa nuova protagonista**

A pagina 16

## **La guerra del Laos**

A pagina 22

## **Lorena siderurgica**



Due opere di Carlo Levi degli anni 1929-1935 esposti nella retrospettiva allestita dalla galleria romana «La Nuova Pesa»

## CARLO LEVI

MOLTI parlavano di attualità davanti ai quadri di Levi degli anni '29-'35, raggruppati nella «retrospettiva» allestita dalla galleria romana La Nuova Pesa. Quei quadri erano attuali, spiegavano, la sera dell'inaugurazione della mostra, alcuni artisti delle ultime leve, per quel loro essere pittura e soltanto pittura. Io capivo e non capivo quel che volessero dire. Ero d'accordo, ma ero anche attraversato da un vago timore. Pensavo a certe idee — o a certi umori — che oggi sono nell'aria e che hanno poco a che spartire con gli intenti del Levi di quegli anni. Pensavo, non so, a quel che è stato per un Mo-



umori — che oggi sono nell'aria e che hanno poco a che spartire con gli intenti del Levi di quegli anni. Pensavo, non so, a quel che è stato per un Morandi il fare pittura e solo pittura, a quel suo accorto e arido diario, a quel suo fisico identificarsi con le povere cose della vita quotidiana logorate dal tempo. Pensavo al Martini deluso e stanco degli ultimi anni, quando scriveva per la scultura: « fa che io non sia prigioniero di uno stile, ma una disinvolta sostanza ».

Certo, c'è anche questa intuizione, nella pittura di Levi di quegli anni, l'intuizione di ciò che la pittura può dire, in se stessa e per se stessa, al di là delle cose che sono l'oggetto della sua rappresentazione: anche, ma non soltanto. Credo che nel suo scritto del '42 (« Paura della pittura ») Levi si sia spiegato tanto bene con le parole che con i quadri. Alludo a quel passaggio in cui scriveva: « il senso dell'esistenza come creazione, dell'identità dell'uomo col mondo, di ogni relazione come atto di amore, fa di ogni segno, pittura... la vita è come un albero turrido di succhi, ricca di una pienezza felice, dove soltanto vi è posto, senza contraddizione, anche per il dolore e l'angoscia e la morte ». Angoscia, dolore, morte, non sono — qui — termini che esprimano, soltanto, il senso del proprio, individuale, destino, né sono separabili da quella « pienezza felice », intesa come conquista dell'uomo, malgrado e contro le avversità del tempo, le avversità della storia. Al di fuori di una tale dialettica non esiste spiegazione reale della pittura di Levi di quegli anni. L'unità di pensiero, l'unità morale di cui parla Levi sono inseparabili da questa storica contraddizione.

Se la « natura » di cui egli circonda, nei ritratti, i suoi personaggi non si configura come descrizione, come paesaggio, ma come irruente, panica circolazione di materia, di colore, di luce che la evocano, è proprio in rapporto a questo suo dire quanto fosse fragile l'uomo e quanto (invece) dovesse essere forte per sopravvivere, ciò che poteva costare all'uomo, negli anni neri dell'Italia e dell'Europa, il possesso anche dei più elementari beni della vita, e, per converso, quale tensione, intellettuale e morale, attanagliasse gli spiriti più avveduti nell'impari lotta per l'avvento di una nuova società di uomini liberi.

**Duilio Morosini**

